

**CATALDO GRECO**

***Don Giovanni Mazzone***  
***Canonico della Diocesi di Cariati***  
***1930 - 1998***

# DON GIOVANNI MAZZONE

*Una vita di impegno tra la missione del magistero della Chiesa e la dottrina della Sociologia umana e civile.*

*Illuminato dall'amore per i fratelli in Cristo*

di Cataldo Greco\*



*Don Giovanni Mazzone*

La grande risorsa della Chiesa è l'universalità affidata al Papa, ai Vescovi e ai Sacerdoti. Ma nella concretezza è la storia. Sono le radici che ci permettono di approfondire, di radicare appunto, di cogliere energia per il futuro.

Don Giovanni Mazzone è stato questo. Presenza, testimonianza, capacità di entrare nella radice profonda della storia. Per diventare padre, pastore, maestro, luce per i giovani.

In lui è vissuta prepotentemente la grande tradizione della Chiesa Cattolica, che viene dalle radici profonde della storia. Don Giovanni Mazzone, Sacerdote della Diocesi di Cariati, l'ha vissuta come un mandato, una consegna che non poteva essere disattesa. Ha seguito Cristo fino alla fine, accettando anche gli aspetti imprescindibili della sofferenza, con umiltà. Ha saputo lottare, soffrire, patire. Ha modulato la storia della nostra Chiesa con la spiritualità delle sue parole e delle sue azioni, una lettura chiara di fede autentica e di sana ragione, che si trova nel cuore e nella mente di un presbitero che crede, che si innalza verso la contemplazione della verità per porre al primo piano la dignità della Persona e del Cittadino.

“La vita ha valore solo se è donata: chi dona per il prossimo”.

È il messaggio, l'esortazione pastorale, che Don Giovanni Mazzone ha trasmesso alla posterità. Un lascito fondamentale sul rapporto del nostro passaggio su questo Pianeta, col quale ha indicato le linee di sviluppo per il futuro; la vera conversione, la vera missione dell'uomo e della donna, passa, infatti, dal possedere al donare: “*Non devi scappare da te stesso*” hanno lasciato scritto per la *Storia dell'Umanità in cammino* grandi maestri della sociologia civile e grandi maestri della filosofia dell'etica.

Il suo messaggio ci esorta a riflettere in modo nuovo, più profondo, sulla verità della nostra esistenza: a prendere coscienza del potere incommensurabile del “*libero arbitrio*” dato all'uomo e alla donna dal Creatore dell'Universo: l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. Don Giovanni Mazzone ha dato risposta corretta sull'interrogazione perenne: «*Chi siamo, dove andiamo*». Ha

consegnato un modello esemplare al sodalizio umano per dare più valore ai valori della nostra esistenza, applicando la Pastorale della sollecitudine al sociale, costantemente sintonizzata all'etica del vero amore con il suo cuore e la sua coscienza nel rispetto globale e proficuo della fratellanza mirata alla crescita del bene comune.

Pane di vita, per la vita definitiva in un territorio dove, in quel tempo, la metà del XX secolo, prevaleva la politica muta e paludosa, che generava alla comunità afflizioni, inopportunità, miserie e, infine, non poche violenze, sostenute dall'ignoranza e dall'indifferenza e consolidate dalla poca fede, dall'assenza del coraggio e della necessaria cultura, che si negava per non riconoscere nell'altro il fratello in Cristo.

Don Giovanni Mazzone nasce a Cirò (nella provincia di Catanzaro, dal 1994 provincia di Crotona), il 19 giugno 1930 da Luigi Mazzone e Caterina Caruso, piccoli proprietari terrieri. La madre Caterina, durante il periodo della sua unica gravidanza, è minata da una grave infermità, contro cui in quel tempo la scienza medica deve arrendersi per l'assoluta mancanza di farmaci idonei al suo malessere per stabilizzarlo; e alla giovanissima età di 27 anni muore. La irreparabile sventura è traumatica nelle due famiglie dei congiunti e in particolar modo per lo sposo Luigi, padre del neonato Giovanni. Bisogna guardare in faccia alla realtà per trarne le dovute conclusioni e agire di conseguenza per renderla sanabile. L'amore si traduce in gratitudine e, poi, si unisce con l'armonia dell'equilibrio: la concretezza fattiva, che gira intorno al bambino appena nato, si traduce in affetto e tenerezza, che porta alla decisione di contrarre un nuovo connubio tra il padre Luigi e la cognata Franceschina, sorella della defunta Caterina. L'evento, è ovvio, viene visto "ideale" proprio nel ruolo di "seconda mamma" (non una matrigna), perché considerata una persona legittimamente più affidabile per la crescita fisica e mentale del bambino. Una scelta rivelatasi felice.

La signora Caterina, la mamma, rivelò ai suoi congiunti, prima di metterlo al mondo, di aver sognato la visione del molto venerato Beato Giovanni Bosco (verrà dichiarato Santo nel 1934 da Papa Pio XI), da lei invocato, che la sollecita ad effettuare un dono al Signore, con le testuali parole: *"Fai un'offerta, perché hai un figlio che si chiama Giovanni"*, che si capisce porta le stimmate del predestinato.

In questo contesto suggestivo è la mamma, che prima del parto ci descrive l'accaduto (che lo circonda), a cominciare dall'annuncio; un primo elemento da evidenziare è la chiamata, la vocazione, secondo il noto suggerimento "il Signore dal seno materno mi ha chiamato". Entra nel progetto salvifico di Dio per l'umanità, presentatoci nella Pentecoste, pienezza della Pasqua (fare di tutti gli uomini una sola famiglia, in cui Dio sia da tutti corrisposto nel suo amore di Padre e gli uomini vivano tra loro come fratelli).

Comincia sempre così a realizzarsi ciascun uomo, proprio con la vocazione, ad entrare nella famiglia di Dio fin "dal seno materno" e, secondo San Paolo, addirittura fin da "prima della creazione del mondo" (Ef 1,4).

Questo atto divino, puntuale e non generico, personale e non seriale, è la fonte del nostro esserci qui ed ora. Ma è soprattutto un abisso sconfinato, dal quale noi emergiamo attraverso l'amore dei nostri genitori e un giorno, oggi e domani, attraverso l'amore delle persone con cui condividiamo il nostro cammino di figli e fratelli. Il testo di Isaia, come ben si ricorda, ci offre anche un secondo elemento da evidenziare *"Dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome"*. La nostra cultura ha perso il culto del valore pregnante del nome per ogni singola persona. Dovremmo educarci ed essere più attenti al fatto che *"il nome indica la persona, il suo unico e irripetibile valore. Uno esiste se e come è chiamato dagli altri: è una relazione, di cui il nome è espressione. Il vero nome dell'uomo è dato da Dio"*. Forse non ci colpisce abbastanza il fatto che nella Bibbia è grande l'importanza data

all'attribuzione a ciascuno di un nome specifico che contiene significati "programmatici", che a noi sfuggono. Ma, al di là di questo impoverimento culturale, possiamo comunque recuperare nella fede il valore di certi nomi per il significato che essi portano in sé e percepirla di volta in volta come il contenuto della vocazione con cui il Padre ci chiama nel suo progetto salvifico. Allora anche per noi c'è una *tavoletta* in cui viene scritto: "*Giovanni è il suo nome*", che significa "*Dio è favorevole*", cioè " *dono, grazia, amore di Dio*". È stupendo: tutti da Dio siamo chiamati e siamo Giovanni!

Il nome Giovanni o Giovanna, ha avuto, come sappiamo, una grande diffusione e fortuna in tutto il mondo, perché lo si dava una volta a un figlio (o a una figlia) lungamente atteso perché, appunto, significava "Grazia di Dio". Oltre settanta Santi portano questo nome tanto caro, mentre oltre quattrocento sono i personaggi illustri passati alla storia. La grande diffusione ebbe specialmente inizio nel medioevo fra gli ebrei, greci e romani. In lingua ebraica Jehôhanan significa, infatti, "*Il Signore*" (Jehô / Javhè) "*è propizio*" (hanan).

In lingua inglese si dice John, in francese Jean, in spagnolo Juan, in russo Ivan.

La mamma Margherita di San Giovanni Bosco era molto devota a San Giovanni Battista e San Giovanni Apostolo ed Evangelista. Giovanni Battista, tutti lo sanno, è il precursore di Gesù, ucciso da Erode. Questo Santo è scelto come patrono da ben settantasei città italiane. È il primo santo ad essere venerato nella Chiesa Cattolica con due feste liturgiche particolari: la natività, il 24 giugno e il martirio, il 29 agosto.

Giovanni Apostolo ed Evangelista è l'autore di tre *Lettere*, del quarto *Vangelo* e dell'*Apocalisse*: importanti libri della Sacra Bibbia.

Egli stesso si presenta come «*il discepolo che Gesù amava*» e, infatti, è l'apostolo che segue di più il Signore: durante il processo è l'unico che assiste alla sua morte, accanto alla Vergine Maria, la Madonna. È detto, assieme a Pietro e a Giacomo apostoli, «*colonna della Chiesa*» (Festa il 27 dicembre).

A scuola, durante i nostri studi, incontriamo anche con questo nome Giovanna d'Arco, martirizzata col rogo il 30 maggio 1431. Quella di Giovanna è tra le più straordinarie vite di Sante: contadina incolta, si mette alla testa di un esercito, incorona un Re, è processata come eretica e finisce, nel giro di brevissimo tempo, sul rogo, appena all'età di diciannove anni. Invocata da molti suoi fedeli, essi "ottengono innumerevoli grazie e miracoli chiaramente descritti e omologati". Dichiarata Santa, viene festeggiata il 30 maggio.

L'annuncio dato in sogno, prima del parto, alla mamma Caterina, dal grande educatore Salesiano Don Giovanni Bosco, una esperienza unica, contiene nelle parole pronunciate la chiara lettura di una profezia per "*un cammino insieme*" esplicita per l'elevazione spirituale e sociale della Comunità.

Cos'è una profezia? Un pensiero esortativo composto dal prefisso e dal verbo: prefisso pro, "*davanti*", "*prima*", ma anche "*per*" "al posto di" e dal verbo femí, "*parlare, dire*". Le parole di Don Bosco portano un manifesto consiglio con una evidente esortazione. La informa che avrà un figlio maschio di nome Giovanni con il sottinteso, ma chiaro mandato di essere un profeta, che letteralmente significa "*colui che parla al posto di...*": al posto di Dio, nell'ambito religioso. È questo il vero senso del sogno, della profezia, cioè il messaggio che Dio, attraverso il profeta, fa giungere agli uomini: la lettura della storia e sulla storia fatta con lo sguardo di Dio.

Non si dimentichi Papa Giovanni XXIII, quando in apertura del Concilio Vaticano II, pur riferendosi alla Chiesa, ha permesso di recuperare la dimensione "laica", ma non per questo meno decisiva, del ruolo del profeta, presentandolo, però, come Colui che è capace di far fare «*un balzo in*

avanti» alla storia, rispondendo «*alle esigenze del nostro tempo*» e accompagnandolo verso orizzonti nuovi.

“*Esperienza di percorsi nuovi e coraggiosi*”. E questo avviene tutto... “a poco a poco” (A. Casati). È rispondere a una vocazione speciale che è una chiamata all’ascolto, alla riflessione, come vedremo con don Giovanni Mazzone, “*intelligente*” e dedito alla relazione, attraverso la quale far transitare messaggi che aiutano a non soffocare nel mare della retorica e a cercare luci in dubbi e dolori: è la speranza che viene dall’ascolto della vita e dall’orecchio che sta continuamente a contatto con la terra calpestata da fratelli: che agisce e rispetta la sofferenza di una persona, di una famiglia.

Vedremo, sia pure brevemente, come Don Giovanni Mazzone si rende disponibile sempre, e si manifesta coraggioso nella libertà interiore e arriva in silenzio e “a poco a poco” opera nella nostra storia e nella nostra vita. “A poco a poco” scopriamo che i segni di profezia ci sono.

Per essere interpretati (capiti) devono essere però accolti, ascoltati e custoditi. “A poco a poco” con la nostra giusta visione, i nostri pensieri – frutto di ascolto, di esperienza e di riflessione “*intelligente*”, e perciò profetici – e con i gesti, le azioni conseguenti potremo guadagnarci il ruolo di uomini e donne responsabili. Sì, perché l’altro nome di “*profeta*” è *responsabilità*, che nasce dall’ascolto di una voce che viene dall’“Alto” o da “dentro”. Una profezia che sta nelle nostre mani per essere sparsa come seme, con umiltà e in attesa che “a poco a poco” porti frutto, perché «l’ultima funzione della profezia non è di predire il futuro, ma di crearlo» (J.A. Barker).

Con la sua profetica vocazione Don Giovanni Mazzone regala, infatti, la testimonianza di declinare il valore della bellezza che nasce, cresce e vive nello stupore di un incontro: l’arte creativa come dono ridonato dall’uomo a Dio, come risposta di una chiamata, come degustazione della gloria di Dio.

***Riportare al nostro cuore l’amore di Don Giovanni Mazzone***  
***Canonico della Diocesi di Cariati***



**Don Giovanni: ...una roccia solida, ben coesa al proprio interno e difficilmente lavorabile.  
Un flusso straordinario di sapienza e di amore alla persona e al territorio per ricostruire l’umano.**

Nel devoto saluto di commiato di Don Alfonso Russo, il venerando parroco della Marina di Cariati, memoria ribadita in occasione dell’inaugurazione del nuovo Istituto intestato a Don Giovanni, il 23 aprile 2004, pubblicati su “Il Faro”, periodico del “Centro Studi Pier Giorgio Frassati” di Cariati, invita a riscoprire il Ricordo nel suo significato etimologico di “*riportare al cuore*”, per contrastare la “*smemoratezza del nostro tempo...*”

Dall’Eucarestia, a cui spesso partecipiamo – o come i sacerdoti che quotidianamente la celebrano – si impara che il ricordo, per noi Cristiani, non è un semplice richiamare alla memoria una persona o un fatto del passato, ma è un rendere presente il fatto o la persona ricordata, perché tale fatto o tale ricordo, tocchi la vita – il cuore appunto – di chi ne fa memoria e di chi lo riceve, lo trasformi, lo indirizzi verso una pienezza di tempo e di impegno per il prossimo.

Con questo intento si preferisce lasciare spazio a coloro che hanno conosciuto ed amato Don Giovanni Mazzone che, con i loro profili, ce lo hanno reso leggibile. Dalla loro testimonianza si scopre che si è trovata la via del ritorno alla fonte: l'introduzione del Mistero del mondo. Come un lampo.

Don Rocco Scorpiniti ne traccia, dopo anni di stretto rapporto fatto di preghiera e lavoro, un ritratto di grande umiltà e di saggio equilibrio nonché delle altre virtù e valori che portava in dote e sapeva trasmettere con fattiva ed energica concretezza.

Don Scorpiniti è stato allievo di Don Giovanni nel Seminario Vescovile di Cariati, ne ha curato – ha ricordato – la formazione fino alla sua Ordinazione Sacerdotale. Con sentita riconoscenza lo chiama: «Mio maestro di umanità, di spiritualità, di preghiera, di impegno e di serietà nell'assunzione delle responsabilità affidategli». Quando nel 1978 il giovane Sacerdote viene nominato Parroco nella Marina di Cariati, se ne avvale come collaboratore per portare la Pastorale nelle Parrocchie di S. Maria delle Grazie, di Cristo Re e di Tramonti, a Don Scorpiniti affidate, e ricorda «la profondità delle sue omelie durante la Messa». «Ma il ricordo più grande che io conserverò – scrive Don Rocco Scorpiniti – è il grande amore che Egli aveva per le anime: era ricercato come confessore e come consigliere spirituale; le anime che hanno avuto la fortuna di averlo come Padre Spirituale hanno ricevuto tantissimi benefici spirituali e sono riuscite anche a ricucire rapporti familiari che stavano per essere intaccati irrimediabilmente». Don Rocco ha pure rammentato il costante quotidiano rapporto con i giovani delle Parrocchie e con gli studenti della Scuola Professionale dove Don Giovanni insegnava, sottolineando la totale sinergia di intenti ed obiettivi con la Comunità civile e della Chiesa; il suo mirabile scopo è quello di diffondere, soprattutto fra le nuove generazioni, la Cultura Cristiana profondamente evoluta ed un modello di vita e di impegno sociale ispirato ai più nobili principi, quali l'etica, la solidarietà, l'onestà, la correttezza delle regole che disciplinano i rapporti con l'altro e il senso di appartenenza.

Gli studenti dell'Ipsia Carmine Basile e Gaetano Rizzo, cronisti incaricati dai loro docenti a redigere una pagina sui propri ricordi, tra i tanti passaggi hanno ovviamente affrontato il tema dei valori sempre attuali che Don Giovanni Mazzone ha saputo comunicare con il cuore paterno e da autentico maestro e, forte della fede che lo sorreggeva in ogni evenienza, preparato ad affrontare senza indugi gli assunti, con il suo carattere energico e pragmatico di educatore. Con gli argomenti del quotidiano (le droghe, i razzismi, le violenze, le corruzioni, le mafie, la legalità, le varie crisi sociali, la famiglia, l'ambiente, i diritti e doveri e tante altre riflessioni) fece loro «capire il senso e l'importanza del rispetto di quelle necessarie regole che nobilitano la nostra esistenza, senza le quali non si diventa cittadini». Se si rifiutano, si condiziona la nostra vita e ci si nega il futuro: non diamo seguito al vivere civilmente e non partecipiamo alla bellezza del Creato, della storia in cammino. La vita, un sogno che chiede coraggio: si è vincenti con la determinazione nel difendere i valori con la forza della fede: Dio lo vuole perché sostiene “il trionfo della volontà”.

Il Parroco Don Alfonso Russo, che ha vantato una affettuosa amicizia consolidata in quarant'anni di fraterni rapporti culturali e collaborativi di lavoro pastorale, lo analizza, come il sacro custode della sacra coscienza dei suoi allievi, «in virtù del ruolo cruciale svolto da Don Giovanni, nel compimento della sua vocazione religiosa, educativa e sociale. Tutti i temi che venivano trattati erano oggetto di discussione e confronto costruttivo con approfondite analisi, intelligenti riflessioni, senza pretendere di voler esercitare costrizione psicologica e formativa per una vita innaturale, e consegnava loro la sua ortodossa valutazione ed opinione. Anche e soprattutto il Vangelo veniva analizzato in classe non solo nel suo messaggio spirituale e morale, ma anche nella prospettiva della realtà esistenziale».

Don Russo, inoltre, ci proietta nella grazia della sua umiltà che si sposa con il coraggio, che fa grandi gli uomini di successo - come ci ha lasciato scritto San Carlo Borromeo - vivere donando e rispondendo. Don Mazzone, infatti, presiede l'“Asilo Materno V. Chiariaci” , fonda e presiede l'“Istituto Vescovile S. Leonardo”, per la custodia, l'assistenza e l'istruzione dei figli degli emigranti e degli adolescenti abbandonati con lo scopo di abbattere le radici del disagio sociale e le non poche inquietudini della realtà locale e per sviluppare la crescita civile e umana nella sua integrità. Obiettivo necessario per lo sviluppo della Comunità, della società, dell'economia.

Accetta tutti gli incarichi che mirano a valorizzare la persona con ammirevole coesione e vitalità. Presiede la Pontificia Opera Assistenza (P.O.A.) per le esigenze locali e gli indigenti della Diocesi, difende per vent'anni come responsabile dell'amministrazione della “Fondazione Gaetano Natale”, che realizza obiettivi trascendenti l'individuo, come carità, progresso dell'educazione, ricerca scientifica. Sappiamo sono enti ambiti dal mondo politico che li manda prima in rosso e poi li inghiotte, come è documentato dall'“Antologia degli Enti «non profit»” (AA.VV. Editore Cedam) e dallo studio del noto Oleck. Cura e dirige con scarsi mezzi i campi estivi di Perticano che aggregava e formava i ragazzi del territorio e, come sempre, per far raggiungere loro l'autonomia, l'autodeterminazione e l'adulità.

Prima aveva svolto splendidamente il servizio nelle vesti di Rettore del Seminario Vescovile, assumendone tutto il progresso senza discussioni, portandolo ad un livello nuovo, fino alla riforma, ricevendo le lodi del suo Vescovo e della Santa Sede.

Il Preside Professor Pietro Filippelli, con il suo autorevole intervento nelle vesti di Preside dell'IPSIA, il 23 aprile 2004, il giorno dell'inaugurazione del nuovo Istituto scolastico (un impianto bellissimo), “volutamente – con il generale consenso - intitolato alla memoria di Don Giovanni Mazzone”, dove il Sacerdote è stato docente, ce lo raffigura in sintesi: «Don Mazzone – ha detto – è stato, per tutti coloro che lo hanno conosciuto, un punto di riferimento costante, un modello di vita da seguire ed un educatore speciale; ricordo la sua dedizione e pazienza nel risolvere situazioni di disagio, che più volte si presentavano nella nostra comunità scolastica: fu particolarmente sensibile verso quei ragazzi disorientati, bisognosi d'affetto, senza una famiglia alle spalle, ragazzi che trovavano nella scuola, e in lui specialmente, l'unica àncora di salvezza; per quei giovani Don Mazzone era non solo un docente, ma un padre, un amico, un confidente». Le parole del Preside, professore Filippelli, con sensibilità lineare ci portano a capire che su Don Mazzone si riversava la molteplice realtà sociale: è catalizzatore di un mosaico sociale e familiare disastroso.

Il Preside Professor Pietro Filippelli, Don Alfonso Russo, Don Rocco Scorpiniti e gli studenti Carmine Basile e Gaetano Rizzo ci hanno trasmesso, con le testimonianze di un'eredità di pensiero e di cultura, l'icona della bellezza e della fatica di chi si sostituisce ai padri assenti, senza mai avvertire la stanchezza. Il compito che sentiva come sacerdote e maestro, ha radici primordiali, che hanno a che fare con la forza fisica e l'intelligenza dell'amore per l'altro, e vanno declinate nella ricerca di capire lo spirito della solidarietà che nobilita chi la sa applicare: sono gesti d'amore scolpiti per lasciare a noi il segno, la memoria. Non si educa se non con la testimonianza di essere prima di tutto uomini: è la ragione etica di far ritrovare a ognuno la sua strada o la sua vera identità: l'amore, come l'amicizia si dimostra – lo insegna anche Platone – e non si dichiara. Don Alfonso Russo, citando Jacques Maritain e Francesco Olgiati, lo inquadra nell'educazione integrale della persona umana e nella formazione del cittadino responsabilizzato per il suo futuro, con l'attenta riflessione sull'evoluzione della nostra necessaria visione dell'universo, scrive ancora: «L'insegnante sacerdote, educatore come cooperatore, muovendo dall'esperienza religiosa ed etica dell'alunno, ha cercato di elevarlo in modo concreto alla sublime lettura del valore della propria

*personalità*. La sua azione, la sua opera nel mondo della scuola sono state forse poco appariscenti, ma continue e inconfondibili, sostenute dalla elevatezza e concretezza del suo pensiero. Con la sua preparazione scientifica, che non ha mai esposto nella vetrina della presunzione, con la sua preparazione religiosa, con la sua energia e intensità morale, con la sua attiva partecipazione e collaborazione, ha sostenuto lealmente lo svolgersi di questa istituzione scolastica. Don Giovanni Mazzone nulla ha scritto, ma ha lasciato l'impronta indelebile di uomo concreto in tutte le attività svolte, rinunciando alla coreografia ed evitando ogni forma di protagonismo. Oggetto e soggetto sono in relazione, applicando il metodo e il criterio per consegnarci la verità. Don Giovanni mostra non solo la via per conseguire la verità, ma la verità stessa nella sua costruzione». È chiaro, si intuisce quanto fosse coerente, efficiente, pronto: una roccia solida, ben coesa al proprio interno e, proprio per questo, difficilmente lavorabile.

Non era certo una pietra adatta alla decorazione, male si accomodava ad essere inserito in spazi stretti e già definiti. Era più adatto a sostenere, a far parte della struttura portante della Chiesa locale, anche a scapito della visibilità che avrebbe facilmente potuto ottenere. Una scelta di vita che lo esaltava agli occhi di tutti e sinceramente lo faceva ammirare per la rettitudine, l'impegno, la passione.

La sua scomparsa è stata una tragedia per la Chiesa Cariatese e la sua Comunità. Una tragedia che fino all'ultimo nella preghiera tutti hanno tentato di evitare, di convincere Dio a non sottoporla a questa prova. Ha deciso che non dovesse essere così, e per questo la nostra stirpe, che è una stirpe di obbedienza, inchina sempre la fronte davanti all'inesorabile volontà del Signore. Non la amiamo, come accade sempre con i nostri cari, questa volontà, ma la accettiamo.

La convivenza e la Comunione con Don Giovanni Mazzone è stata tra le più grandi: ha creduto a Cristo e a Cristo ha consegnato la profondità del suo cuore, della sua vita, della sua affezione, della sua sensibilità, e per questo incontrandolo si sentiva aprire davanti a lui questo spazio grande, protetto, misterioso e significativo che è il dialogo fra Cristo e il cuore di chi crede in Lui.

Ha portato la letizia della sua fede nel mondo e tutti quelli che lo hanno incontrato, anche nei momenti più difficili, dovevano riconoscere che la sua letizia di fondo non era cambiata: fedele figlio di questa Chiesa da cui ha ricevuto la fede e a cui ha dedicato integralmente la sua esistenza, non fino alla malattia, ma fino all'ultimo giorno della sua malattia. La sua è una lezione potente e contemporanea che può essere d'insegnamento alle future generazioni perché la forza della determinazione, del coraggio, della fede, della cultura sono necessari per la riscossa dell'uomo e della donna nella società di oggi e di domani.

### *Dove siamo?*

Siamo a Cirò, dove Giovanni Mazzone nacque il 16 giugno 1930 e vi morì il 29 novembre 1998, sul litorale jonico della Calabria, nella terra degli italioti che ha dato il nome alla Patria: un territorio tra i più famosi per la storia greco-romana e per la proverbiale ospitalità delle sue genti. Si ricorda, infatti, che nella sua vicina Kroton, il figlio di Mnesarco, Pitagora, proveniente da Samo, vi aveva trovato (dopo un lungo peregrinare intorno al 530 a.C.) buona accoglienza e vi fondò la celebre "Scuola Italica". Il grande, geniale Maestro le diede questo nome per omaggiare l'intelligenza e la generosità degli italioti e per "*amore della divina Sapienza*", e la sua fama crebbe di pari passo con la potenza della Polis magnogreca.



Dopo il secondo conflitto mondiale, la costa di Cirò si separa dall'entroterra e si costituisce in un secondo nuovo Comune, e nel rispetto etnografico viene chiamata Cirò Marina (e non Crimissa, come qualcuno aveva suggerito, nome del glorioso sito della Magna Grecia), per distinguerlo dal borgo posto sulla collina.

Nel 1930 Cirò viveva l'atmosfera di uno splendido isolamento, un luogo separato dal resto d'Italia, con una mentalità utilitaria della vecchia comunità agricola-manifatturiera, tutto l'opposto rispetto alla mentalità del resto della Penisola, come avviene del resto nella maggior parte del Mezzogiorno, all'indomani della sua unità politica. Nel Nord Italia si registra l'industrializzazione, aiutata dai capitali tedeschi affluiti dopo il Patto della Triplice Alleanza (1882), e la questione operaia trova, come sappiamo, con la nota rivoluzione sociale, un valido sostegno con la lungimiranza politica dei suoi rappresentanti, attenti alla soluzione delle varie esigenze avvertite con le nuove problematiche. Nel Meridione d'Italia la nuova politica si trova in mano ai ricchi e ai possidenti; e nella nuova democrazia censitaria, più che al bene Comune, hanno pensato al proprio, e sul trono è salito un incrocio bastardo: il Cittadino ignorante e disinformato. Alle nuove domande non danno le attese risposte: manca la vera cultura sociale, che si associa alla tradita coscienza morale del vero Cristiano. Si va avanti alla meno peggio tra mille disagi con una dignitosa povertà. Anche l'istruzione era ritenuta un lusso. Pochissimi frequentavano la scuola per le palpabili condizioni economiche, anche se la legge sull'obbligo scolastico era stata promulgata dal lontano 1859 dal Ministro Casati.

I ragazzi appena adolescenti, dall'età di sette-otto anni, venivano sfruttati e sottoposti a duri servizi nelle campagne, a badare le pecore, a fare i garzoni nelle stalle. I più fortunati venivano avviati ad apprendere un mestiere artigianale.

Nessuno tutelava i minorenni contro lo sfruttamento sul lavoro e nessuno si occupava della loro salute.

Giovannino, il bambino dei Mazzone, veniva ben custodito dagli attenti occhi sempre vigili di mamma Franceschina e papà Luigi; con le più amorevoli premure lo avviano per il sano equilibrio, come vuole la saggia tradizione cattolica, a socializzare nell'ambiente parrocchiale. Sin da bambino aveva un carattere mite, buono, paziente e attivo, aiutava nelle faccende domestiche la mamma e collaborava con il papà. Era serio e tenace: parlava poco, osservava con attenzione la gente e le cose: intuiva le intenzioni degli altri, rifletteva e ne soppesava con prudenza le parole. Nella Parrocchia ha la prima formazione con il catechismo. I parroci Don Michele Raiani prima e Don Salvatore Benvenuto dopo, lo iniziano alla pratica di chierichetto: incontra Dio e l'amore, e intraprende il suo meraviglioso cammino.

Dal racconto confidenziale di ricordi e aneddoti della mamma Franceschina, si rileva il fascino che Giovannino provò nel suo predestinato incontro con la Chiesa, dalla quale veniva ispirato anche nei suoi giochi, mimando tutti i riti religiosi ai quali assisteva.

Giovanni, all'età di 7 - 8 anni, nel frequentare il catechismo, non solo aveva preso dimestichezza coi riti della Chiesa, ma ne rimase folgorato.

“Nella sua cameretta aveva allestito un rudimentale altarino con bicchieri e tazze (stoviglie di casa), che usava come ampolle e calici per contenere l'acqua e il vino; con due fazzoletti (appositamente richiesti alla mamma Franceschina) per tersersi le mani, e vi aveva posto sopra un piccolo crocefisso di vetro sul collo di una bottiglia, ben fissato col tappo. Per simulare la vestizione del prete, usava un asciugamano che si metteva sulle spalle, e con questa attenta cura celebrava la sua messa e pregava”. Pregare è respiro, palpitare, vivere un cammino con la bontà e la tenerezza di Dio. Con la stessa perizia organizzava delle processioni nel cortile della sua casa, sempre facendovi

partecipare i compagni di giochi come fedeli: si manifesta chiara l'immagine dell'uomo che vive un viaggio, un iter mirabile, già preannunciato alla mamma Caterina, con il sogno di San Giovanni Bosco, prima di partorirlo. Tutte le domeniche presenziava come chierichetto (mai una assenza) a servire le cerimonie religiose con i parroci. Nell'età scolare viene a conoscenza delle scoperte della scienza di quei decenni dell'Ottocento pregnante, fervido, spesso incandescente, i quali equivalgono a secoli di ricerche: il piroscifo di Fulton, la locomotiva di Stephenson, la prima calcolatrice di Colmar, l'elica da propulsore, la turbina idraulica, la lampada ad arco voltaico, la falciatrice agricola, il telegrafo Morse, Marconi che collega i Continenti senza fili, e a tutte le altre principali "conquiste della macchina", vede i treni che transitano da Cirò, i velivoli che si alzano e atterrano al vicino aeroporto "Sant'Anna" di Crotona, che lo entusiasmano e lo portano ad applicarsi allo studio della fisica e della matematica, discipline che lo vedono molto predisposto, e ad appassionarsi alla

scienza elettronica con intuitiva intensità. «E con la sua fertile fantasia non tarda a divertirsi costruendo modellini di aerei e di trenini completi in ogni parte, servendosi di pezzi di legno di canna, di lattine, che poi con la sua feconda intelligenza approfondirà, giovandosi di riviste specializzate, da autodidatta e, infine, nelle Scuole superiori, prima alla Scuola Media presso il Seminario Vescovile di Cariatì e poi al



*Interno della Cattedrale di Cariatì*

Ginnasio Liceo nel Seminario di Reggio Calabria». Analitico e pragmatico – lo studente Giovanni Mazzone – con la sua naturale creatività, raggiunge presto, da autodidatta, con la conoscenza della scienza dell'elettronica, una notevole affermazione professionale.

Nell'ambito del Seminario di Cariatì si avvale di validissimi insegnanti, non solo nelle discipline umanistiche e scientifiche, ma anche di due illustri docenti, Monsignor Gaetano Maone e Monsignor Alessandro Vitetti, insigne Teologo, ammirati Maestri Spirituali, votati alla Santità, figure importanti della Chiesa.

Cirò è un paese dal clima mite e dall'aria salubre. Vanta un ricco patrimonio di illustri personaggi in ogni campo dello scibile umano e un buon numero di apprezzati e stimati sacerdoti, che hanno contribuito a scrivere la storia della Chiesa Calabrese.

Le sue colline sono dolcissime, con un pittoresco panorama, e non si impone indiscretamente al turista. Qui la terra è razionale, le colline s'innalzano dal suolo con dolcezza, esponendo i loro fianchi al sole. La natura vi è fatta per l'uomo, si modella e si piega a sua misura, collabora alla sua vita. La terra è fertile. Vi crescono il gelso e la vite. Il "Cirò" proviene da qui. La leggenda vuole che con il suo rosso e il bianco vino "Tabux" delle colline greche si alzassero tra le palme e gli allori i calici per salutare i trionfi dei campioni sportivi delle Olimpiadi di Atene e per festeggiare i successi nelle battaglie vittoriose delle guerre, che abbiamo conosciute attraverso la Letteratura mitica della storia antica.

Qui si gode la bellezza dell'ospitalità e la bellezza di luoghi incantevoli. Non è indifferente per il destino di un uomo l'esser nato in un paese come quello di Cirò. La sua vocazione dipende dal cielo, è vero, ma vi concorre anche la qualità del clima, del suolo, della razza. Questa qualità ne costituisce la preparazione, ne facilita l'accesso, imprime un carattere. Tutto ciò porta a leggere Don Giovanni Mazzone, che ne ha modellato il volto: la sua parte umana. La terra l'ha nutrito, l'aria l'ha fasciato, la razza gli ha dato vita. Per Don Giovanni Mazzone, questo segno è l'attenzione al donare se stessi, alla felicità di essere uomo; a donare felicità agli altri.

Da Cirò, Cariatì (in provincia di Cosenza) dista poco più di venti chilometri. La sua storia la porta scritta nel suo nome greco-*χάρις*, cioè graziosa, bella, elegante. In origine una montagna ricca di vegetazione. È stata edificata a pianta ortogonale dal modello planimetrico dell'urbanista Ippodamo di Mileto, circondata da mura e torrioni per la difesa e l'offesa dal saggio dettato del filosofo greco Aristotele, che le considerava "utili e necessarie" per il mantenimento della pace e per il benessere dei suoi abitanti. Ha una grande tradizione di cultura cristiana e tramanda la lingua genuina dei "saggi padri della montagna", giunta a noi con gli scritti dei grandi maestri dell'etica sociale e politica, dai quali si attinge il sapere della convivenza civile e democratica e il modo di applicarla rettamente con la trasparenza e il controllo dei valori. È necessario ritornare a parlarla. Una lingua genuina che non tradisce. Solo se coloro che dovranno raccontarla impareranno ad usarla, la sua storia sarà fedele, rispettosa per chi vuole vivere e capire, veritiera per chi ogni giorno la costruisce e la testimonia.

Nel Calabrese si mescolano particolarmente due qualità di sangue: quella dei Greci e quella dei Romani. Ci si riscontrano, senza fatica, alcune delle loro qualità. Ma la mescolanza le ha fuse bene (anche se nel suo sangue vi è entrato del sangue arabo, dovuto alle note invasioni storiche) e il calabrese, pur avendo degli uni e degli altri, ha un marchio individuale. Un Calabrese non è un Siciliano e neppure un Pugliese o un Campano. Lo si riconosce da alcuni tratti fortemente marcati ed originali. Non è brillante e neppure creativo e spiritoso, come il Napoletano, per esempio. Non pensa in fretta, è lento a comprendere, a riflettere, a rispondere, anche se a volte può ingannare l'interlocutore. Perciò gli manca lo slancio, il fuoco, l'esaltazione. Nulla c'è in lui di vivo, di improvviso. Immagina poco, non gli piace creare la bellezza che sia solo bellezza, per sua soddisfazione personale; non mancano però le eccezioni, che esaltano la nobiltà di una cultura artistica dimenticata dal tempo. In qualche occasione manifesta violenza, ma sarà sempre alla lunga, come estremo rimedio. Ma, in contropartita, il Calabrese è solido.

Questa solidità è anche fatta di resistenza. Sa soffrire a lungo e senza lamentarsi, il suo lamento è superficiale, passeggero. Come tutti i forti è prudente. Lo è fino all'estremo. Lo è per temperamento, per esperienza, per il gusto sensibile della pazienza. La vita dura gli ha insegnato che è saggio pensarci su a lungo e lui prende gusto a profittare della calma che gli facilita l'intelligenza pratica delle cose. Ciò vuol dire che il Calabrese ha buon senso da vendere. È nato positivo. Le idee non lo seducono; e se succede, qualche volta ne ha di brillanti, le distoglie dal campo speculativo, per indirizzarle al campo pratico. Vive nel reale e se ne compiace. Lì è la sua forza. Lo sa bene e non ne prova stizza. Ma il reale è molto aspro e duro, impone necessità dolorose. Il Calabrese vi oppone la pazienza. È tutta pazienza dalla testa ai piedi. È paziente di spirito come è paziente di cuore. È un uomo fedele... La fedeltà è il maggior segno della perseveranza... Implica il coraggio. Non ha la temerità delle teste matte, perché è più soldato che guerriero. Ma sa combattere. Combatte bene, senza spirito di avventura, più volentieri per difendersi che per attaccare... All'occasione emigra, ma non si sradica mai dalla sua terra. C'è in lui

un fondo rustico, in cui tutte le sue virtù di pazienza, di attaccamento, di solidità, di buon senso pratico hanno la loro origine...

Il Calabrese è anche il paese di elezione della famiglia. La donna... se è necessario si sostituisce all'uomo con eguale competenza.

La religione, che pratica, convintamente contribuisce a legare insieme le pietre di questo edificio e trova la continuità della grandezza solida di un futuro destinato a raccogliere successi. Ma come accade spesso in un paese virile, è l'amore e la fiducia in Dio, nella Santa Vergine, che scioglie tutti i nodi.

### *Nel contesto del fenomeno meridionale d'Italia*

La Calabria affonda nella questione meridionale «nel perverso rapporto che si è venuto a creare fra politica nazionale e amministrazioni locali per mere ragioni di consenso». Lo ha detto il professore Carlo Triglia, sociologo dell'Economia dell'Università di Firenze e Presidente della Fondazione Res di Palermo, che si occupa di Ricerche sui problemi del Mezzogiorno nel suo libro “*Non c'è Nord senza Sud*” (Il Mulino, €10) e ci sono certezze inconfutabili: «Le politiche di sviluppo per il Sud e le modalità dei finanziamenti sono stati un fallimento: l'arretratezza attuale del Mezzogiorno (Calabria in testa) non è il frutto di troppo esigui trasferimenti dallo Stato; gli incentivi alle imprese sono un fallimento». La questione meridionale era ed è rimasta il principale nodo dell'Unità d'Italia dal 1860 ad oggi. E il motivo non è nell'analisi dei problemi, sempre evidenziati dai meridionalisti, né nella scarsità dei finanziamenti statali, ma nel modo in cui il denaro è stato impegnato. Schiere di politici e sindacalisti da decenni invocano maggiori finanziamenti per le regioni del Sud, come sappiamo, e soldi, non si può negare, ne sono arrivati tanti. Uno studio della Banca d'Italia presentato quattro anni fa mostra come negli ultimi 60 anni ci siano stati trasferimenti nelle regioni del Sud pari a circa 60 miliardi di euro l'anno. Non ci sono altre aree italiane che abbiano usufruito di una simile quantità di capitali statali, eppure il divario tra Nord e Sud è cresciuto, non si è innescata una forma di sviluppo autonomo del Meridione e i servizi pubblici più finanziati, come la Sanità, sono molto meno efficienti (la Calabria è in testa nel negativo) che al Nord. Questo cosa vuol dire... che l'attuale processo di integrazione europea e la particolare situazione dell'Italia nel sistema della competizione globale, impediscono la prosecuzione di una simile fallimentare politica assistenziale. Ma quali sono le ragioni del fallimento, non occorrono grandi economisti per farcelo capire. «La Banca d'Italia ha posto la sua attenzione su fenomeni di opportunismo politico, sulle carenze di cultura civica. Tutti i sociologi dell'economia credono che, per comprendere bene il fallimento storico delle politiche per il Sud, specialmente per la regione Calabria, occorre mettere a fuoco la dimensione socioculturale e morale con la questione politica. E su questa strada, purtroppo, si finisce col dire cose che in tanti anni si è sempre voluto nascondere. Per esempio che le classi politiche locali – scrive il professor Triglia - molto più che nel resto d'Italia, hanno sfruttato autonomia regionale e comunale come occasione di costruzione del consenso. Non parliamo dell'incidenza degli impiegati pubblici sul totale degli occupati: è quasi doppia rispetto al Nord, ma se ci fermiamo ad osservare la Sanità privata convenzionata al Sud, presenta un numero di occupati, rispetto alla popolazione, nettamente maggiore che al Nord. In sostanza le risorse da utilizzare per le infrastrutture e i servizi collettivi, oltre che per favorire l'essenziale accesso delle imprese ai mercati, sono state utilizzate per il sostegno di occupazione e reddito. E se i fondi europei non sono stati sfruttati, è perché pongono vincoli precisi rispetto ai finanziamenti statali». Quando si parla poi

di questione socioculturale «si può dire che la classe politica che si è sviluppata al Sud è anche frutto (in grandi linee) di una certa caratterizzazione degli elettori, più interessati ai vantaggi personali che ai benefici collettivi. Per semplificare, possiamo dire che le ragioni del fallimento attengono alla classe politica locale del passato; alle caratteristiche culturali dell'elettorato; alla classe politica nazionale di ieri e di oggi, che ha tratto vantaggi dal non imporre vincoli ai fondi statali». Chi non sa che i finanziamenti sono stati sempre in cambio di voti? «Più precisamente – ci ricorda meglio Carlo Triglia – si è creato uno scambio politico incredibile, che è la vera ragione del fallimento: io ti dò risorse, tu le usi, io non controllo, tu mi porti voti per il governo nazionale» e, ovviamente, zitti tutti, chi non lo sapeva? La verità è che non bisogna tagliare i finanziamenti, ma legarli a contratti seri e obblighi di responsabilità; troncane subito gli incentivi alle imprese (che a volte non sappiamo dove veramente finiscano) e promuovere servizi ed infrastrutture eliminando gli ostacoli. Sappiamo anche che le realtà più dinamiche anche in Calabria sono svincolate dagli incentivi. Allo stesso tempo, là dove ci sono più servizi e più integrazione fra ricerca universitaria e impresa, ci sono le realtà più efficienti (lo si è constatato nei distretti di Bari e Catania). Bisogna saper valorizzare vari settori che sono da noi invidiabili. Per prima cosa l'agroalimentare. Si pensi ai vini, ai pomodori, agli agrumi, alle varie farine e non solo, l'elenco è lunghissimo. Ma se si mette a confronto Crotone e Cesena, province con equivalenti potenzialità agricole, si scopre che Crotone è penalizzata dalla mancanza di industrie di trasformazione, di infrastrutture e servizi. Lo stesso vale per i beni culturali: Cosenza o Reggio Calabria hanno le potenzialità di Ravenna, ma Ravenna le sfrutta di più, perché i suoi Musei e le sue opere d'arte possono servirsi di infrastrutture culturali e di comunicazione, che a Cosenza o Reggio Calabria nessuno ha mai sviluppato.

Per uscire dal fallimento dei politici per il vero sviluppo della Calabria e del Mezzogiorno, occorre seriamente puntare su legalità e giovani preparati e onesti. Proprio in questi giorni si sono accesi i motori dell'organizzazione della fase finale dell'Europeo Under 21 per il 2019, presentata in pompa magna a Roma, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. A distanza di quasi trent'anni dai Mondiali del '90, l'Italia tornerà sul palcoscenico del grande calcio, sono attesi trecentomila spettatori per un indotto di 70 milioni nel territorio di cinque città (Bologna, Cesena, Reggio Emilia, Trieste e Udine, più la "succursale" della Repubblica di San Marino), perché dispongono di ottime infrastrutture e offrono le garanzie richieste. È stata scartata Napoli perché è invivibile, è definita recentemente «L'enciclopedia del crimine» da una approfondita ricerca socio-economica e divulgata dai media in tutto il Continente europeo, sono state scartate fra le altre, Matera, Potenza, Cosenza e anche Crotone, dimenticando che l'Italia d'oro è nata proprio a Crotone, fondata dagli Achei più o meno negli stessi anni in cui sorse Roma, cioè a metà del settimo secolo a. C.; era il corrispettivo dell'Australia o dell'Olanda di oggi, plurivincitrice a Olympia con diversi personaggi passati alla storia e raccontati nell'*Enciclopedia delle Olimpiadi* di Elio Trifari. Chi non conosce Milone, Astilo, Democede, il più noto allenatore di quei tempi? Veniva proprio da lì. A Crotone si svolgevano, inoltre, i famosissimi Giochi Pitici, i Nemei e gli Istmici, all'epoca tra i più importanti che la storia ricordi.

## *Il male del mondo e il XX secolo*

Don Giovanni Mazzone nasce nel feroce e disperato «Secolo breve», il 1930, a cavallo delle due guerre mondiali: anni di turbamenti, travolgenti e sconvolgenti per tutti i cinque Continenti.

Non mancò neppure l'attacco alla Chiesa Cattolica, mescolato con le questioni sociali e politiche, specialmente in Italia. È un ribollire di avvenimenti, idee, progetti che avevano avuto inizio dal Sette-Ottocento. In Russia nel 1853 si fonda il Partito Marxista e in Germania subito dopo si partorisce il Nazismo. Si rivela tutto il male del mondo, il guasto della società, come hanno scritto storici, sociologi, teologi e intellettuali di vari Continenti. Judt, infatti, ci ricorda che c'è qualcosa di profondamente sbagliato nel nostro modo di vivere, perché abbiamo subordinato ogni nostra azione all'interesse personale (materiale), finendo col sapere quanto costano le cose, gli oggetti, ma non quanto valgono. All'orizzonte si presentano tempi in cui l'anticlericalismo ha toccato punte inverosimili. Si nota, fra l'altro, un fenomeno, fanno notare gli studiosi, diverso e assurdo, che fece piegare a volte il capo anche ai cosiddetti "nemici più acerrimi", come venivano visti gli evangelizzatori che vivono e operano per la pace, la giustizia e l'amore fraterno fra i popoli. Voci rimaste tuttora inascoltate, perché abbiamo cancellato le domande etiche per eccellenza (riguardanti la legge, l'equità, la dignità propria e del prossimo, la solidarietà), e le abbiamo sostituite con l'ossessione del "benessere" (la ricchezza, l'arrivismo, il menefreghismo, l'invidia, l'indifferenza) e del dominio delle passioni.

Le cronache ci riportano anche un flusso travolgente di esperienze esaltanti di sacerdoti-missionari, fenomeni soprannaturali che hanno lasciato il segno nella storia civile del mondo.

Dalla fine del XIX secolo viviamo (purtroppo) un tempo in cui le società avanzate dell'Occidente tornano a contemplare la disuguaglianza come fatto possibile (cioè giusto). – Sono tantissimi gli esempi che si potrebbero fare per far capire la realtà che viviamo: Sergio Marchionne, il manager della Fiat, intascava 435 volte lo stipendio di un operaio, mentre Vittorio Valletta, "il professore" degli anni della motorizzazione d'Italia, si limitava a 30. Entriamo, come è stato scritto, nella "*Banalità del male*"; che ci sfugge, come ha fatto anche notare Hannah nel suo omonimo libro; e, nella sua chiara analisi, Judt avverte, inoltre, che «l'importante non è quanto ricco sia un Paese, ma quanto sia disuguale». Lo vediamo continuamente nelle varie amministrazioni politiche di molti Paesi ritenuti civili. Un dato coerente (diciamolo) con la logica del "pil", con un economicismo così miope che (sempre per farci capire), non molto tempo dopo la sua caduta, se si chiedeva un giudizio su Hitler, alcuni tedeschi rispondevano che almeno aveva rimesso in piedi la Germania, mentre qualche russo ricordava che Stalin, seppur coi suoi eccessi, aveva tenuto l'URSS lontana dalla "Grande depressione". Giudizi che rispondono a una logica "maligna", che non si pone il problema del male: lo dribbla, riverberando la drammatica affermazione di Ivan Karamazov: «Se Dio non esiste, tutto è possibile»; e in una più recente asserzione, definita "moderna": «Dopo Auschwitz, tutto è possibile». Né si può non ricordare il saggio "*In cielo come in terra*" di Susan Neiman sugli antichi passi delle "responsabilità di Dio", citando la Teodicea di Leibniz: la lunga risposta alla considerazione di Bayle, che voleva «la storia come sequenza di crimini e sventure del genere umano», con Dio, di conseguenza, come il più grande criminale, dimenticando la libertà a noi concessa dal Creatore. «Dio - risponde Leibniz alla bestemmia di Bayle – deve prendersi cura degli struzzi e delle antilopi, così come degli esseri umani». Per Hegel, il Dio di Leibniz è come un venditore che al mercato offre quel che ha disponibile nel suo paniere: non dovremmo quindi lamentarci se il prodotto non è perfetto (cioè contempla il male), ma gioire di ricevere "il meglio possibile". Il male si allontana anche grazie alla conoscenza: per Kant, Re David non avrebbe mai

potuto adorare il Creatore come possiamo noi, poiché sapeva poco-quasi niente- delle meraviglie della Creazione. In definitiva “il male non esiste” (siamo noi a produrlo) perché “quanto esiste è bene”. Una conclusione che fa sbottare Rousseau: «Negare l’esistenza del male è un mezzo molto comodo per scusare l’autore del male». Il pericolo, avverte Rousseau, è il quietismo: se il male è solo apparente e ogni cosa è il meglio che potrebbe essere, è inutile dannarsi. Da sempre il male minaccia la ragione umana, spesso perdendola, perché mette in dubbio la possibilità che la stessa vita abbia un senso. Alla base del suo trionfo, sta l’umiltà con cui il male agisce. Il bene è una categoria superiore, elitaria, come avverte il *Grande Inquisitore* di Dostoevskij: «Consegnando la fede ad un atto di libertà, Cristo ha proposto agli uomini un compito del tutto superiore alle loro forze». Gli uomini - ammoniva un vecchio intellettuale del secolo scorso - non sono fatti per la libertà, perché non ne sono all’altezza.

Concetti osteggiati da Primo Levi: «Ogni essere umano – ribatte ne *“I sommersi e i salvati”* – possiedono una riserva di forza (la fede), la cui misura gli è sconosciuta: può essere grande, piccola o nulla, e solo l’avversità estrema dà modo di valutarla». Ricorrendo alla drammatica metafora di Auschwitz, nel saggio di Franco Cassano, *“L’umiltà del male”* ci avverte che «non possiamo abbassare la guardia di fronte al male» e, soprattutto, «non dobbiamo dimenticare».

Per non far vincere il male del mondo, la nostra parte peggiore, serve sempre la conoscenza e la memoria per non tradire il cammino umano: lo troviamo scritto nelle Sacre Scritture: sapere e ricordare è un dovere! *“Chi non conosce e non ricorda, non vive: un danno gravissimo alla civiltà della storia”* (Giorgio Bassani)

### *Dal Seminario di Reggio Calabria alla Diocesi di Cariati*

A prendersi cura della formazione integrale del seminarista Giovanni Mazzone dopo il conseguimento della licenza media nel Seminario Vescovile di Cariati è il Seminario Regionale di Reggio Calabria, per portare a termine le varie dimensioni, da quella umana e spirituale a quella intellettuale e pastorale: il percorso formativo che lo porta a realizzare il suo grande sogno: la chiamata ad essere Sacerdote, Ministro di Dio.



In primo luogo ha imparato a conoscere ed apprezzare la propria situazione di partenza per costruire la maturità pastorale, da una reale valutazione e stima di se stesso. Nella vita del Seminario, è stato favorito a stimolare questo impegnativo cammino. A rispondere di se stesso: del tempo che gli viene affidato, dalla responsabilità delle parole che si pronunciano, degli eventuali sbagli, delle varie situazioni quotidiane... e valutare e discernere con attenzione il

tenore del proprio percorso. La méta del cammino, da sempre si sa, è abilitare il seminarista in futuro a vivere e a mostrare il Ministero presbiteriale come forma riuscita di esistenza umana nella fede. Inoltre, siccome il Ministero presbiteriale è ed ha un dimensione comunale, il seminarista

Giovanni Mazzone ha avuto l'opportunità di accrescere mirabilmente la capacità di relazioni autentiche con le altre persone ed è stato privilegiato in questo aspetto della vita comunitaria.

Fede e vocazione sono sempre all'interno di un'esperienza unitaria. L'approfondimento della conoscenza va di pari passo con la maturazione delle disposizioni spirituali tipiche della fede: l'ascolto, il silenzio, la docilità alla conversione, la preghiera, la lode... su questi elementi ed altri essenziali si costruisce la vita del presbitero: il servizio alla Parola di Dio e ai Sacramenti, in una Comunità Cristiana, con la dovuta attenzione al pluralismo delle spiritualità.

Don Giovanni Mazzone ha inoltre affrontato, per la formazione intellettuale, la situazione contemporanea insieme a testimoni, maestri all'altezza delle sfide culturali del tempo in cui viveva ed è vissuto.

I presbiteri devono essere in grado di affrontare, con competenze, chiarezza e profondità di argomentazioni, le domande di senso degli uomini e delle donne di oggi, alle quali solo la Bibbia e il Vangelo di Gesù Cristo dà la piena e definitiva risposta.

Lo studente seminarista Giovanni Mazzone ha dovuto, poi, affrontare lo scambio fecondo e costruttivo fra Facoltà teologiche e Comunità del Seminario, dove vengono create le necessarie condizioni dello sviluppo graduale per la formazione intellettuale di tutti i seminaristi.

Il Seminario non è una comunità chiusa in se stessa, ma orientata nella libertà al futuro Ministero e al servizio della Comunità Cristiana.

Questa esperienza non viene ridotta ad un semplice apprendistato, rivolto a familiarizzarsi con qualche tecnica pastorale e con qualche generico fare esperienze. Al contrario, la formazione pastorale richiede il dono della predisposizione, della chiamata; il seminarista avverte la costante guida e presenza di Gesù Buon Pastore, e si introduce ad acquisire la sensibilità nobile del Pastore, all'assunzione consapevole e alla vera natura delle sue responsabilità, all'abitudine interiore, a saper valutare le situazioni e gli eventuali problemi per cercare le soluzioni alla luce della fede.

Il presbitero è un uomo che ha nel suo destino di essere guida spirituale illuminata dal Padre. È un uomo tra la gente, che trasmette, quindi, la parola della grazia e della misericordia che proviene dall'infinito amore di Dio, in Cristo. È chiamato a nutrire, a guarire, a lenire, a educare e far gioire la bellezza della cultura vera che sgorga dal suo cuore di Padre e di Maestro.

Lo spirito non è un sistema, e le vocazioni non sono al servizio di nessun sistema, ma sono a servizio di una vita di salvezza che deve (finalmente) realizzarsi in vita eterna. È l'incarico ricevuto da Dio: «Il compito primario del Sacerdote è quello del servizio alla Parola e della Parola, ovvero di annunciare Cristo, la Parola di Dio fatta carne».

I primi sociologi a interessarsi della missione sacerdotale, come Auguste Comte ed Emile Durkheim, sottolineano la grande funzione per il rilevante contributo di solidarietà umana e civile; e di rimando il sociologo Andrew M. Greeley ha scritto: «Il Sacerdote produce sincero amore, essendo un vero ispirato, pronto a illuminare, a fornire le spiegazioni per i tanti aspetti sconcertanti della nostra vita e illuminarci con i Sacri Testi della Bibbia e del Vangelo che ci sanano».

Il sogno da bambino di Giovanni Mazzone è realtà: nel 1953 viene ordinato Sacerdote dalle imposizioni delle mani di S.E. Monsignor Eugenio Raffaele Faggiano, Vescovo della Diocesi di Cariati. Nella Diocesi di Cariati viene, poi, in seguito consacrato Canonico del Capitolo Cattedrale. Una storia, la sua, iniziata nel Seminario Vescovile a Cariati, la città in cui Don Giovanni ha svolto la sua ricchissima e fruttuosa missione sacerdotale, prima come Rettore del Seminario, poi come collaboratore pastorale nelle Parrocchie, insegnante, presidente della Scuola Materna "V. Chiriaci", fondatore e Amministratore dell'Istituto Vescovile "S. Leonardo", educatore, Amministratore della



Fondazione Gaetano Natale e della POA, Pontificia Opera Assistenza, Conduttore dei Campi estivi di Perticaro. È chiamato al cielo il 29 novembre 1998, all'età di 68 anni.

### *Testimone della fede nella scuola*

Don Giovanni Mazzone non è stato un pedagogista o un teorico dell'educazione, ma un pedagogo, cioè un educatore.

Il suo metodo non è riducibile a trattati «sistematici». Perciò – va detto – il sistema incanala la sua genialità – non ha scritto nulla – perché il contesto del sistema è Don Giovanni Mazzone stesso. La sua cultura parte da lontano. Siamo in un territorio dove si trasmette un'eredità scomoda e dove i conti non tornano proprio per la vistosa assenza della vera cultura salvifica.

La formazione iniziale la imposta sulle tre funzioni fondamentali che si incrociano: la *lettura* del testo, la *comprensione* del suggerimento e la *conversazione* sul tema in argomento per approdare alla necessaria riflessione e fa “*partorire la verità*” agli stessi allievi con il metodo socratico, come si è detto. Insegna ad essere concentrati e rapidi nel pensiero costruttivo. Il modo lo portava a costruire un'idea chiara fatta di vissuto e di esistenza autentica, che porta diritti all'essenza della formazione, vista come possibilità di riscatto dei più poveri, dei più deboli.

Si ispira a Don Giovanni Bosco (il Santo, come viene ricordato, sognato dalla madre per annunciarle la profezia della sua venuta al mondo), e del grande educatore salesiano applica il trattatello su “Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù” per il suo metodo: la linea che lo guida per ricostruire la persona umana: l'uomo, il cittadino. Egli sapeva che la nuova “società tecnica” ignora l'uomo, lo conosce sottoforma di cittadino. Un cittadino abbandonato a se stesso che non può produrre il cambiamento del sistema, che l'ha sempre governato e che ha supinamente accettato.

Don Giovanni Mazzone parte dal potenziale dei giovani con l'impostazione accentuatamente unitaria, secondo l'istanza già rilevata in John Dewey, che gli permette di superare la vecchia formula gnoseologica invalsa con la filosofia moderna. È il felice accostamento al naturalismo evoluzionistico e la conseguente interpretazione dell'intelligenza come mezzo del quale l'uomo si serve per superare gli ostacoli che si oppongono nell'esplicazione alla sua azione, come il Dewey avverte, ed applica il corretto insegnamento dei valori morali per una sana formazione.



*Colonia estiva, Perticaro 1973*

Le nuove generazioni vanno ripensate con un nuovo impegno più efficace. I giovani sono, infatti, la struttura di fondo della società e della Chiesa. Questo sistema, l'educatore Don Giovanni Mazzone, lo poggia tutto sopra la ragione, la religione, la fede e l'amorevolezza.

Il sistema preventivo, pertanto, rende amico l'allievo. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare su di lui un grande impero: mette gli allievi nella condizione di non commettere mancanze, previene gli errori. Previene non per punirli, ma salvarli. La pratica del sistema è tutto appoggiata sopra le parole di San Paolo: «La Carità è benigna e paziente: soffre tutto, ma spera tutto e tutto sopporta». Nel trattatello di Don Bosco tra le righe si legge: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi...il demonio ha paura della gente allegra, se ne sta lontano». Don Giovanni Mazzone amava ed era straordinariamente amato dai giovani. I ragazzi sentivano di essere amati in modo mai provato prima, da un padre vero, nella bontà e tenerezza. Né si pensi che Don Mazzone fosse una statuina latte-zucchero: pretendeva e come! E sapeva anche essere severo, all'occasione, e irremovibile, se c'era di mezzo il menefreghismo, il peccato... Si metteva in ascolto dei giovani per rompere la separazione. Li ascoltava, intercettava le loro domande con la sua esperienza di fede, specialmente con gli adolescenti. Con l'utile prevenzione sapeva capire che vanno aiutati prima.

L'adolescenza è un'età particolarmente eccezionale. Don Mazzone sapeva che è l'età della massima diversità e della massima uguaglianza. Diversi persino da se stessi (cioè dai bambini che si è stati e dagli adulti che si diventerà), cercano in ogni modo la propria identità, ciò che li rende unici. Ma, al contempo, paradossalmente, si cerca come in nessun altro periodo della vita un gruppo a cui conformarsi, un insieme di cui fare parte, una cerchia in cui essere accettati.

La solitudine, le ansie, i primi bisogni, bullismo, dipendenze ed altro, il sacerdote-insegnante li ha riscontrati da grande educatore con poche parole e molti fatti, con il cuore e la fede. Don Mazzone ci ha fatto vedere che la fede, per essere vera, deve esprimersi in scelte concrete e coerenti: ecco, poi, l'insegnamento della religione, non quella priva di fede che diventa formale, abitudinaria, ma quella che eleva la coscienza della nostra identità di credenti, che ci trasmette le gioie e le speranze, che purifica, eleva, potenzia e completa quello che è autenticamente umano e di conseguenza limitato e parziale, sempre nella libertà dell'amore e dell'amicizia di Dio. Il futuro non è nella tecnica, nella scienza o nella politica, ma nel passaggio, nell'incontro tra generazioni sui valori sostanziali. «Che ne facciamo della nostra vita?». Questa è la domanda fondamentale che Don Giovanni Mazzone poneva. Se, quindi, non si comunica il senso della vita, il vuoto viene illusoriamente riempito da surrogati materiali, non su un cammino comune.

La sua presenza creava una socialità in cui è presente la proposta di Cristo per l'uomo, per la sua realizzazione nella famiglia, nella Comunità, nel mondo. Il Cristianesimo ci ha, infine, mostrato che non è né spiritualismo né moralismo, ma prima di tutto incontro: incontro con Dio per ritrovarci noi Esseri viventi.

### ***DA MIHI ANIMAS***

Fondamentalmente il carisma di Don Giovanni Mazzone è una missione di salvezza per i giovani, attraverso un modo nuovo di riproporre l'amore in Cristo, per un recupero del maggior numero di anime. La sua azione apostolica parte da qui: «Da mihi animas» (“dàmmi le anime”).

È il famoso motto mutuato di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, riproposto particolarmente da Don Bosco, l'amato educatore dell'Ordine Salesiano, e da questa angolazione è leggibile anche gran parte della biografia del geniale Sacerdote – educatore della Diocesi di Cariatì, perché è un “*uomo-ponte*” come San Francesco di Sales, vissuto all'epoca della Controriforma. È



*“un vero Uomo, un vero Sacerdote, un vero Dotto, una luce vera che comunica correttamente. Veste male perché povero, ma grandemente ricco per il suo Credo, che divulga convinto”*, ha scritto di lui il pedagogista comunista Pestalozzi; infatti, come si ricorda, davanti a problemi nuovi che sfidavano la Chiesa, non ha dato risposte vecchie, ha dato risposte nuove. Ha innovato. È quello che ci ha fatto vedere Don Giovanni Mazzone. Dio non ha scelto a caso i profeti dell’Antico Testamento: c’era sempre una precisa necessità e una precisa missione.

Erano (come è noto) i *“Reporters di Dio”*; con il loro particolare carisma, trasmettono idee e coraggio *“per essere noi stessi, come il Padre Nostro, il Creatore dell’Universo vuole, avendoci concesso il bene primario della libertà nella pienezza più elevata per dare l’amore (come risposta senza ipocrisia), che è ciò che fa grande l’essere vivente: il nostro operato è*

*forza di energia che si manifesta con l’amore vero e che qualifica l’uomo vero”*. «È l’atto costitutivo della trasparenza civile e umana dell’esistenza».

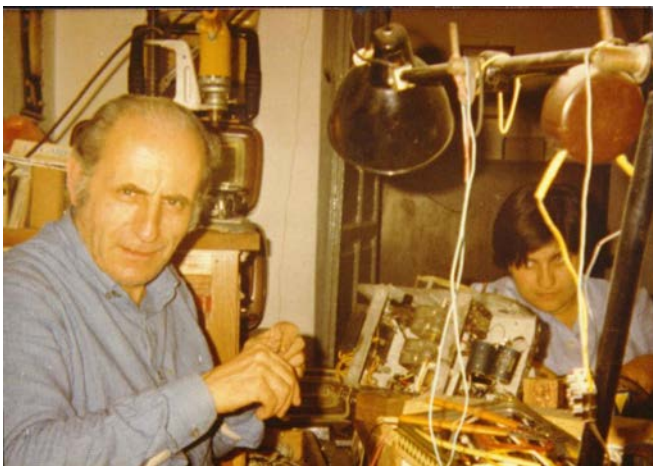
Il tema dei giovani è quello di sempre, che si rincorre da secoli, causato a volte da inappagate necessità, a volte dallo stile educativo di cattivi maestri, a volte dal disinteresse da parte degli adulti, che ne limitano lo sviluppo emotivo e intellettuale, e a volte dai non pochi “deficit” che il giovane deve affrontare nell’ambiente e nel sociale (istituzionalizzato) in cui vive, con il risultato amaro di creare le zone oscure dell’inconscio con crisi di varia specie e natura psicofisica, essendo legato al dominio degli infiniti egoismi, abusi e violenze; e le conseguenze sono dannose, a volte di lunga e tragica portata esistenziale, vitale.

Il sacerdote, grande educatore, Don Giovanni Mazzone interviene su queste piaghe dolorose, con l’esperienza della sua fede, della sua speranza e della sua carità, e si interroga sulla famiglia, sulla Comunità e dà risposte di giustizia, di tutela della vita, di attenzione per i bisognosi e per i poveri, avendo il carisma evangelico, che recupera una grande alleanza educativa, unica per abbattere il male oscuro, a volte nascosto o negato.

Nelle vesti di docente, il Ministro di Dio, con il suo carisma pastorale, proprio nel dettato «Da mihi Animas» ha saputo accogliere, proteggere, promuovere e integrare; si impone l’esigenza di comprometersi in difesa di chi non ha voce, diventando lui la voce della persona *“umana”* debole, emarginata, bisognosa, proprio per incarico ricevuto da Dio. Grazie alla sua cultura, sapeva che molti malanni, infatti, prima che dal corpo iniziano dallo spirito, ossia dal di dentro dell’essere umano, e nel contempo sapeva curare *“la patologia”* come un medico. Entriamo dentro un mondo dove umori, dispiaceri, delusioni, angosce, tensioni, che germogliano in noi tutti, e specialmente nei giovani, come una cattiva pianta, finiscono con l’aver una connotazione ben precisa, e in quanto tale si può debellare. Don Mazzone metteva dunque in gioco la sua risorsa umana e spirituale nel costruire armonia, relazioni, solidarietà, dialogo, collaborazione e, soprattutto, pace, sia nell’ambito del rapporto interpersonale, sia in quello più ampio della vita sociale e culturale; e con lo stile di vita sobrio che lo distingueva, Don Mazzone vi poneva una generosa attenzione con la disponibilità all’ascolto e all’apertura verso ogni tipo di ideologia. Dava le risposte agli innumerevoli *“perché”*, spalancava porte ed interrogativi alle varie dispute. Quando cercavano una vera risposta, il prete Don Giovanni faceva loro capire che il problema è sempre a monte: ciò che conta è nutrire una fede

capace di guardare lontano, fondata sulla fedeltà e la libertà di un Dio che è Padre, Dio dei vivi e non dei morti. La sua fedeltà dà certezza di essere figli della Resurrezione, destinati alla vita eterna: è la speranza nella vita futura a dare senso al presente. Nel comunicare la Parola evangelica con la massima chiarezza e incisività, il suo profetismo non è solo il ruolo di un interprete della Parola di Dio: lo è anche in senso particolare per cogliere il futuro nei segni dei tempi e preparare l'azione in tale direzione. Si capisce che Don Giovanni Mazzone non è stato *suscitato* principalmente per il suo secolo, ma in vista del nostro e di quelli che verranno. E il Novecento ha visto affacciarsi all'orizzonte un nuovo capitolo della storia, il cosiddetto Quinto Stato, i giovani con il loro enorme crescente peso socio-politico-economico-morale, magma incandescente ed imprevedibile per riplasmare la storia: il cammino futuro.

### *La sua apertura all'uso sapiente con l'applicazione della scienza elettronica*



*Don Giovanni Mazzone nel suo laboratorio*

«Concedimi sapienza e scienza», pregava il giovane Salomone quando già il suo regno era consolidato, ma si apriva davanti a lui una nuova stagione non facile da gestire. Egli (si intuisce) aveva la chiara consapevolezza – in termini biblici – «di dover guidare un popolo molto grande» e occorreva, appunto, l'aiuto dall'Alto della Sapienza e della Scienza. Il mondo mediatico della «scienza tecnologica» pone a disposizione dell'uomo e della donna (d'oggi, come ieri e domani) mezzi sempre nuovi che consentono una capacità di espressione pressoché illimitata; il prete

Don Giovanni Mazzone di Cirò che operava a Cariati se ne accorse subito. Lo rivelano con una cortese intervista le signore Fortunata Mazzone e Mena Panza, sorella e nipote di Don Giovanni, agli studenti Carmine Basile e Gaetano Rizzo dell'Istituto Professionale di Cariati, pubblicato su "Ipsia News", giornalino di Istituto. Con la predestinazione della sua futura missione sacerdotale, sin da bambino avverte l'attrazione della scienza elettronica e la studia con un forte interesse, perché ne intuisce le notevoli prospettive ed attualizzazioni. Ordinato Sacerdote, ne avverte energicamente la responsabilità per l'annuncio del Vangelo: fare sempre la Carità della Verità attraverso le valenze, le potenzialità, l'incisività per il Vangelo instaurando gli impianti di amplificazione sonora nella Chiesa. È un nuovo inizio. La sua passione e maturata esperienza è presto apprezzatissima e non sono pochi i Parroci della Diocesi di Cariati e della altre Diocesi della Calabria che se ne avvalgono per una realtà concreta di una esigenza attuale e sentita per l'evangelizzazione, il Catecheta, il missionario sa della propria inadeguatezza e deve saper approfittare delle aperture tecniche adeguandosi alla nuova "filosofia del comunicare". È un compito arduo e affascinante trasmettere il messaggio di Cristo apostolo del Padre... per coltivare l'unione con Dio.

È proprio nel mondo delle tecnologie che deve emergere l'attenzione amorevole di Dio in Cristo; e ai Sacerdoti va riconosciuto il merito dell'uso sapiente. I suoi confratelli, Don Alfonso Russo e Don

Rocco Scorpiniti lo ricordano doverosamente e con affetto riconoscente: bellissime testimonianze storiche.

All'umanità smarrita o disorientata del tempo di Don Giovanni Mazzone, agli uomini e alle donne di oggi, con il senso dell'arte creativa, della bellezza del sapere e dell'armonia, in sintesi, con le leggi proprie di ciascuno strumento, quindi con competenza e professionalità, l'ispirato maestro ci ha lasciato l'insegnamento che urge dire che «Dio è vicino, che in Cristo tutti ci apparteniamo a vicenda». Avverte con coerenza l'urgenza di una Pastorale della sollecitudine al sociale impastata di spiritualità globale, che, nel vibrare con gli eventi storici, attinge alla Parola, vive dell'Eucaristia, «perché - come ha scritto Benedetto XVI - la fecondità del Ministero sacerdotale deriva innanzitutto dal Cristo incontrato e ascoltato nella preghiera».

L'apostolo vive sempre così le sue battaglie con passione apostolica, vigila come sentinella di alto profilo, perché, come Paolo nel primo secolo cristiano, nessuno di quelli che il Signore gli ha affidato vada smarrito.

Il secolo scorso viene ricordato anche come il secolo della ideologia dominata dalla menzogna; nel XX secolo, Edward Munch lanciava, va ricordato, il suo grido doloroso, lacerante e tragico all'umanità del mondo intero ingannata e per aver rifiutato i Dieci Comandamenti che Dio ha affidato a Mosè per l'uomo e la donna e per non aver accettato Cristo, il Suo Figlio Incarnato. Occorreva dunque dare una risposta della Carità nella Verità del Padre anche con l'utilizzo competente e sapiente della scienza e della tecnologia, come si presentava fra le altre l'elettronica, che impongono un impegno serio, motivato ed efficace per garantire, come ha fatto Don Mazzone, «la qualità del contatto umano e l'attenzione alle persone, ai loro veri bisogni spirituali, di conoscenza e di amore»: una risorsa per il confronto e per il dialogo mirati alla crescita morale della Persona elevata a cittadino con la più grande considerazione, stima e affetto, come ci ha insegnato l'indimenticabile sacerdote-insegnante, vero educatore nel territorio della Diocesi di Cariati. Oltre alla sua abilità e, soprattutto, al suo impegno, Don Alfonso Russo ha ricordato che “ il suo laboratorio fu un'oasi di incontro con tantissimi ragazzi, ai quali ha insegnato il retto impiego del tempo, nonché il senso del dovere, la passione per il mondo del passato, la cultura e la conoscenza della storia trascorsa per capire e vivere il presente”: insegnando così sempre che la parola del Vangelo non è parola tra le altre.

### *Il cittadino di Don Giovanni Mazzone*

L'obiettivo del cittadino onesto, cioè osservante della legge civile, era, come sappiamo, l'obiettivo della nuova società illuminista, dove morale e osservanza delle leggi civili coincidevano, essendo le leggi civili, come già nel “Critone” di Platone, assolutizzate. Il neantropo degli illuministi, il nuovo uomo, ha cambiato identità. Rousseau, poco conosciuto da noi, ma non da Don Mazzone, è il teorico di questo nuovo uomo, ridotto ad individuo generato dalla natura, come animale ragionevole, composto di materia organica e psichica, innocente senza bisogno del Dio Creatore e Salvatore, soggetto primario e assoluto di diritti naturali, che egli, all'affermarsi dell'agricoltura, delega alla comunità, e perciò acquista dimensione di cittadino, cioè soggetto alle leggi della Comunità, cui ha delegato i suoi diritti; comunità che diverrà unica fonte etica, cioè unico criterio del bene e del male, del lecito e dell'illecito, variabile da comunità a comunità. Per cui l'onesto cittadino di Rousseau e dei moderni immanentismi, è colui che osserva le leggi della comunità,

anche se in contrasto con le leggi naturali e divine, essendo quelle assolute e vincolanti. Questo ci spiega molti recenti avvenimenti, anche molto dolorosi, come i tanti delitti che le cronache ci riportano nel nostro quotidiano. A questa riduzione dell'uomo, Don Mazzone oppone la visione dell'uomo cristiano, dell'uomo-persona, cioè l'uomo originato da un duplice concepimento: quello biopsichico dei genitori, quello spirituale di Dio: se poi è Cristiano, quello originato dallo Spirito Santo, nel Battesimo. Non quindi animale ragionevole, ma spirito incarnato, intelligente e libero; non cittadino per propria scelta, ma per natura essendo spirito libero, uguale, fraterno, non solo cittadino della città terrestre, ma anche di quella celeste; non solo soggetto alle leggi dell'uomo, ma primieramente a quelle di Dio e della natura, e poi a quella dell'uomo in quanto non discorde da quelle.

Ecco allora che il cittadino di Don Mazzone non è un cittadino di Rousseau, o di Marx, o di altri, ma il suo cittadino onesto è il «buon Cristiano», perché al buon Cristiano, la sua etica diviene etologia, la sua ossiologia è spontaneismo istintivo. Don Mazzone è in linea con la battaglia di Papa Giovanni XXIII e di Papa Giovanni Paolo II e anticipa l'attuale Papa Francesco sull'identità dell'uomo. Perché oggi il confronto, lo scontro, non è tanto tra i due colossi «malati», come li ha chiamati il giornalista Alberto Ronchey, in un suo libro, ma sull'identità dell'uomo: se cioè l'uomo è un ponte tra immanenza e trascendenza, con un futuro nell'aldilà, o se è un animale, che, dopo avere sperimentato ogni possibile piacere sulla terra, è destinato all'annientamento, con la morte.

Questa è la vera posta in gioco per l'uomo, questo ha perfettamente capito Don Giovanni Mazzone, quando pone il suo obiettivo globale: «Onesti cittadini, buoni Cristiani». Chiaramente Don Giovanni Mazzone capì che il cittadino buono non è il principio del Cristiano, ma una conclusione. Proprio come ebbe a dire Paolo VI, nell'incontro con i Direttori degli Istituti educativi nel noto incontro del 1963.

«Per essere buoni cittadini – ha ricordato Paolo VI - bisogna prima essere fedeli Cristiani; Cristo ci ha insegnato l'ordine, anche civile, di questo mondo. Ci ha insegnato il perché e il come dobbiamo vivere da cittadini liberi, amici, democratici, perché la democrazia vera non è che la fratellanza fra gli uomini, e Gesù Cristo ce l'ha insegnato per primo, e ci garantisce che la fratellanza non è lotta di classe continua e scatenata fra cittadini e cittadini, né una lotta tra figli della stessa terra, della stessa cultura».

### *Una luce nel tunnel*

Tocca ai Sacerdoti portare Cristo dentro la vita degli uomini – nelle circostanze di ogni giorno che immancabilmente si profilano – allora come oggi – come obiezioni, come ostacoli, come rifiuti. Tocca ai Sacerdoti-educatori testimoniare, in qualsiasi circostanza, che il Signore è risorto, è l'uomo nuovo che vive in mezzo a noi, dentro la profondità della nostra esistenza storica e carnale, che viene così trasformata in vita piena e trascinata nel compimento in noi della Sua Resurrezione.

Questo è il compito e il cammino di un Sacerdote-Educatore qual è stato Don Giovanni Mazzone, che Dio ha premiato per tale testimonianza con esiti ammirevoli nella Comunità parrocchiale, nella Diocesi di Cariati, nella scuola dell'Ipsia, nell'Istituto Vescovile S. Leonardo da lui fondato e dove ha insegnato, Rettore spirituale nel Seminario Vescovile di Cariati, Canonico (membro del Capitolo Cattedrale che ne regola la Diocesi), Conduttore delle Colonie estive di Perticano, nell'amministrare con grande esempio di onestà e lungimiranza la “Fondazione Gaetano Natale” e la Pontificia Opera



*L'istituto scolastico intitolato a Don Giovanni Mazzone*

Assistenza (POA), facendo della Chiesa un modello di civiltà pratica. Il Maestro che ci ha guardato negli occhi con amore di Padre e ci ha insegnato che tutto ciò che è legale deve essere trasparente.

Don Giovanni Mazzone – va pure detto – ha vissuto nel periodo del secolarismo (l'anticlericalismo ottuso e l'esclusione della religione dalla sfera pubblica), e l'ha affrontato con la sua elevata cultura, non ha taciuto di fronte agli errori storici addebitati alla Chiesa, menzionati dagli ultimi Pontefici, e

degli abusi di tanti suoi confratelli-sacerdoti; non è rimasto indifferente neppure di fronte a una società in cui le aberrazioni già allora stavano diventando la normalità: non è rimasto in silenzio di fronte a questo regno dell'uomo che stava creando sotto i nostri occhi, e che unisce la “dittatura del pensiero unico” ai grandi poteri economici nazionali e mondiali per rendere l'uomo, le persone e i popoli, semplicemente oggetti di manipolazione, la più diversificata – dalla vita personale a quella sociale. Di fronte a questo mondo, ricordava l'obbligo di dire che non è quello di Dio e di Cristo. Nelle sue omelie, elevate da una profondità spirituale, ci ricordava che questo mondo deve essere da noi rifiutato perché incompatibile con la vita umana piena che ci è stata donata. Non potremo inoltre mai accettare di essere ridotti ad una delle infinite forme di religiosità destinate a dialogare fra di loro in una sorta di “ONU delle religioni”, senza ritrovare un giorno l'impeto dell'annuncio di Cristo unico Redentore, che stabilisce la differenza fra Cattolicesimo e qualsiasi altra forma di religiosità. Il dialogo dei Cattolici, della Chiesa Universale, si fonda – come ci ha insegnato Don Mazzone – sull'incremento della nostra fede e della nostra esperienza di Chiesa: un cammino prezioso che dobbiamo custodire e svolgere ogni giorno con il dialogo libero, aperto, serio, costruttivo e significativo con tutti coloro che si manifestano nell'ambito della vita culturale e sociale. Senza mai dimenticare che: «Soltanto da Cristo in poi i secoli hanno cominciato a respirare liberamente», come ci ricorda Pasternak nel “Dottor Zivago” e come ha rievocato Don Mazzone, il Canonico della Diocesi di Cariatì.

***Viaggio nelle emozioni  
(non c'è corpo che superi un'anima bella)***

Entrare nell'habitat (nella morfologia del carattere che si eleva nel comportamento) di una persona è sempre un viaggio nelle emozioni. È stato fatto notare da noti psicologi che non è cosa facile scoprirlo e descriverlo per renderlo leggibile. Per rendere Don Giovanni Mazzone leggibile in maniera più completa occorrerebbe il supplemento di un capitolo «carismatico». È storia, non gigantografia dell'uomo. Il soprannaturale in lui si intuisce: era naturale, schietto, umile, nelle tipiche espressioni che tanto da vicino richiamano il manifestarsi di Dio nella Bibbia.

Durante la sua degenza, a Don Rocco Scorpiniti che non manca di fargli visita, con sensibile gratitudine dice: “Fatti vedere spesso, perché, quando vedo te, vedo la mia continuazione, e so che

c'è qualcuno che fa quello che io non posso fare più". Don Giovanni è sobrio, temperato fino a cenare con qualche rimasuglio freddo destinato al trogolo, povero fino a vestir male e a non chiedere mai nulla a nessuno. La carità e la dedizione erano audaci, le sue virtù morali sono state eroiche. Amava ed era straordinariamente amato. Aiutava tutti nei limiti delle possibilità, facendosi veramente ammirare e amare.

Operava nei cuori giovanili con fiducia incrollabile e non era possibile sottrarsi all'affetto di un padre vero, perché ogni sua parola o atto emanava la grandezza dello spirito che lo animava. Quando a scuola faceva lezione, aiutato dalla sua memoria tenacissima, sapeva citare a memoria con esattezza le fonti. Era opinione di molti che la sua sensibilità scientifica, come la mostrava nel campo dell'elettronica, fosse tale che, se a quella disciplina si fosse interamente dedicato, sarebbe riuscito ad essere un nome di alto prestigio nazionale.

L'umiltà di Don Mazzone era tale che solo chi lo conosceva bene ne penetrava l'eccezionale statura; per chi l'avvicinava superficialmente, pur restandone ammirato, era soltanto un prete alla buona. Il suo affetto era quello vero di padre, fratello, amico capace di creare corrispondenza di amicizia vera. Nei "suoi ambienti" voleva che ciascuno si sentisse a «casa sua». La casa diventa una



famiglia, dove sappiamo si privilegia l'intimità degli affetti autentici, si instaura l'armonia e la serenità per la crescita che porta alla maturazione individuale e collettiva, il piacere del vivere insieme e si impara a conoscere i veri valori e a volersi bene con l'uso dell'intelligenza e le possibili forme di libertà (non le licenze che provocano il danno), il rispetto degli altri, della tolleranza e del perdono. "Che cos'è la tolleranza? È l'appannaggio dell'umanità. Siamo tutti impastati di debolezze e di errori: perdoniamoci reciprocamente le nostre sciocchezze, è la prima legge di natura". Con questa frase – come ricordiamo - si apre il famoso articolo "Tolleranza" del *Dizionario filosofico*, apparso nel giugno 1764 (un anno dopo la pubblicazione, nell'estate 1763 del Trattato sulla Tolleranza) per accettarsi per come siamo e soprattutto come fratelli in Cristo; il Signore con i suoi ministri ci dona, appunto, la grazia del dono del perdono, della misericordia. La misericordia è al centro del Vangelo. La misericordia indica, infatti, la gratuità con cui Dio si rapporta ad ognuno di noi, in modo tale da legare indelebilmente la nostra vita e la nostra esperienza a Lui. Don Mazzone insegna ai suoi ragazzi ad essere consapevoli del peccato e a diventare sempre più consapevoli, in

modo da provarne un sincero dolore; anche se su di noi, ricordava, calano le grandi ali del perdono di Dio, come dice Ugo Foscolo, ma va sempre evitato con tutte le nostre forze.

"Verso l'istituzione ecclesiastica in generale aveva un atteggiamento fedele ma critico, una delle sue battute semiseria era: «La prova della divinità della Chiesa sta nel fatto che essa ancora esista, nonostante i preti»". È un leader carico di simpatia.

Perpetuava il miracolo di saper tenere allegri i giovani. «Allegria» voleva dire far felice gli altri, perché "dove c'è l'allegria il diavolo se ne sta via", e con la sua arguzia per far ridere, imitava a tal proposito i principi della risata, Totò, Peppone e Don Camillo (i due famosi personaggi comici inventanti da Guareschi), con le gestualità ben studiate dei navigati attori.



Insegnava ai ragazzi accanto al divertimento l'amicizia solidale, il mutuo soccorso, l'energia di voler dare una mano al prossimo anche nei piccoli gesti. Fa scoprire così che amicizia e disciplina vanno di pari passo nella Chiesa. E si capisce subito che con lui si può avere confidenza, un rapporto di leale onestà e di reciproca chiarezza.

Nominato Canonico della Cattedrale di Cariati, il Monsignore non ostenta l'alto prestigio raggiunto ed è avverso a qualsiasi forma di protagonismo: è ligio solo ai suoi doveri, alle sue responsabilità.

Il Parroco della Marina di Cariati, Don Alfonso Russo, ci ha riportato alla mente la necessità nella società del Ministro di Dio, citando la nota espressione "Dio ha bisogno degli uomini" che ricorda il famoso film del 1949 del regista francese Delannoy, che con la sua opera – un capolavoro di grande emozione – ci mette davanti alle nostre responsabilità e di fronte all'esigenza di avere un mediatore, per l'appunto, il sacerdote. L'inviato di Dio senza paura affronta, non senza avversità e l'incomprensione spesso della gente, una vera testimonianza – l'impegno del presbitero - di fede e di coraggio, e cristianamente vive il dramma della nostra vita umana, contro il male impersonato dal "principe delle tenebre", per realizzare non solo la civile e umana convivenza terrena, ma per la salvezza della nostra anima, che un giorno dovremo restituire al Creatore dell'Universo.

Don Giovanni Mazzone non è stato solo un prete-educatore, affascinante e accattivante, che ti trascina. Non è stato solo il Rettore del Seminario, il fondatore dell'Istituto Vescovile "S. Leonardo", il presidente della scuola materna "V. Chiriaci", della gestione dei campi estivi, l'amministratore della "Fondazione Gaetano Natale", attento con cognitiva coscienza nel vigilare il patrimonio sociale, la dovuta trasparenza della legalità, ma è stato un inno alla gioia, un inno alla libertà dei veri Cristiani per ripartire dalle radici dei valori autentici che ci uniscono con tutti i popoli: un lezione di concretezza che esalta la bellezza estetica dell'anima e della vera cultura italiana, una memoria indimenticabile che ci riporta alla fede e alla ragione, che sono le due ali con le quali lo spirito umano si innalza verso la contemplazione della verità.

È stato un uomo libero per appartenere a tutti. Le sue parole sono state infiammate, non da grida o gesti smisurati, ma dall'affetto interiore. Lascia alla storia dell'umanità meravigliosi esempi di onesta coerenza morale: fedele fino in fondo. Don Giovanni Mazzone è stato Padre, Pastore, Maestro, nel vero, nel bene, nel giusto, luce per le generazioni future. Tutto quello che ha fatto, non l'ha fatto per la sua gloria o il proprio tornaconto, ma per l'onestà dei principi che viene dall'amore per l'altro, per il bene dei fratelli in Cristo. Per questo motivo gli antichi Greci, questi gesti esemplari, li consideravano «gloriosi». "Glorioso" in latino si traduce *pulchrum*, ed *honestum* che è la stessa espressione stilistica di *honoratum*.

"Le anime illuminate dall'onestà mettono in luce quello che fanno per onorare sempre la dignità del proprio io e quella del nostro simile". Ce lo ricordano tanti scrittori greci e latini. Virgilio dice: «*Et laetus oculis afferat honores (...)*». E altrove scrive: «... *Caput... detritus honestum (...)*» ossia bello e onesto... «onesto» e «sapiente» sono detti che provengono da "bellezza ed onore" che fanno grande la storia dell'operato dell'uomo.

E per questo i nostri antichi hanno voluto che il Tempio della Virtù e quello dell'Onore fossero uniti, in modo che in quella ci fosse il dovere, e in questo il fine; in quella la fatica, in questo il fine della fatica; e quella, per sé sola, vada rifiutata, se non conquista questo.

"L'onestà, sale e luce della vita, si accompagna con la gloria che è sovrana e signora. Non ovviamente la cupidigia di gloria che discende da vanità, orgoglio, ambizione per vedere gli altri inferiori a sé. Da qui la radice delle discordie, degli odi, delle invidie".

Il nostro tempo, tutto questo lo ha dimenticato. Si occupa molto della cura e del benessere del corpo, trascurando la nostra anima, tra incoscienza e indifferenza, in un disordine della mente che ha superato ogni limite.

La perdita di valori e spiritualità del nostro tempo, povero e opportunistico, ci mette davanti alle nostre responsabilità, e chiede risposte senza eluderle, come risponderebbero “le anime” che aspirano ai soli beni effimeri e rifiutano il valore, il vero senso della vita. Come, oggi, documenta la cronaca e il mondo vuoto dei social. «Non c’è corpo che possa sostenere il confronto con un’anima bella», ce lo ricordano le più prestigiose firme del firmamento culturale del mondo: in particolar modo della filosofia morale e della sociologia umana e civile.

*\*Dott. Prof. Cataldo Greco*

*Giornalista dell’UCSI (Unione Cattolica della Stampa Italiana)  
Coordinatore Nazionale dell’Associazione Nazionale per la Salvaguardia  
dello Stato Democratico e la Dignità della Persona e del Cittadino*

Ferrara, 24 gennaio 2017

(Festa di S. Francesco di Sales – Patrono dei Giornalisti)